

Marcel Proust (1871-1922), *Alla ricerca del tempo perduto* (*A la recherche du temps perdu*). Opera monumentale di circa 3.500 pagine in 7 romanzi. Il primo volume fu pubblicato nel 1913.

Incipit originale in francese

À la recherche du temps perdu. Du côté de chez Swann

Longtemps, je me suis couché de bonne heure. Parfois, à peine ma bougie éteinte, mes yeux se fermaient si vite que je n'avais pas le temps de me dire: «Je m'endors.» Et, une demi-heure après, la pensée qu'il était temps de chercher le sommeil m'éveillait; je voulais poser le volume que je croyais avoir encore dans les mains et souffler ma lumière; je n'avais pas cessé en dormant de faire des réflexions sur ce que je venais de lire, mais ces réflexions avaient pris un tour un peu particulier; il me semblait que j'étais moi-même ce dont parlait l'ouvrage: une église, un quatuor, la rivalité de François Ier et de Charles Quint. Cette croyance survivait pendant quelques secondes à mon réveil; elle ne choquait pas ma raison mais pesait comme des écailles sur mes yeux et les empêchait de se rendre compte que le bougeoir n'était plus allumé.

Du côté de chez Swann (1913), Marcel Proust, éd. Gallimard, coll. Quarto, 1999 (ISBN 2-07-075492-8), partie Combray, chap. I, p. 13

Dalla parte di Swann. Incipit nelle varie traduzioni italiane

Ginzburg

Per molto tempo, mi sono coricato presto la sera. A volte, non appena spenta la candela, mi si chiudevano gli occhi così subito che neppure potevo dire a me stesso: "M'addormento". E, una mezz'ora dopo, il pensiero che dovevo ormai cercar sonno mi ridestava; volevo posare il libro, sembrandomi averlo ancora fra le mani, e soffiare sul lume; dormendo avevo seguitato le mie riflessioni su quel che avevo appena letto, ma queste riflessioni avevano preso una forma un po' speciale; mi sembrava d'essere io stesso l'argomento del libro: una chiesa, un quartetto, la rivalità tra Francesco primo e Carlo quinto.

[Marcel Proust, *La strada di Swann*, traduzione di Natalia Ginzburg, Einaudi, 1963.]

Raboni

A lungo, mi sono coricato di buonora. Qualche volta, appena spenta la candela, gli occhi mi si chiudevano così in fretta che non avevo il tempo di dire a me stesso: "Mi addormento". E, mezz'ora più tardi, il pensiero che era tempo di cercar sonno mi svegliava; volevo posare il libro che credevo di avere ancora fra le mani, e soffiare sul lume; mentre dormivo non avevo smesso di riflettere sulle cose che poco prima stavo leggendo, ma le riflessioni avevano preso una piega un po' particolare; mi sembrava d'essere io stesso quello di cui il libro si occupava: una chiesa, un quartetto, la rivalità di Francesco I e Carlo V.

[Marcel Proust, *Dalla parte di Swann*, traduzione di Giovanni Raboni, Mondadori, 1965.]

Schacherl

Per molto tempo io sono andato a letto presto. A volte, appena spento il lume, gli occhi mi si chiudevano istantaneamente. Non avevo neppure il tempo di dirmi: «M'addormento». Una mezz'ora dopo, il pensiero che era tempo di trovar sonno, mi svegliava; sentivo di dover posare il libro che credevo d'aver ancora in mano, e soffiare sul lume. Non avevo cessato, dormendo, di riflettere su ciò che avevo letto, ma le mie riflessioni avevano preso un corso tutto particolare: mi sembrava d'essere io l'argomento del libro, una chiesa, un quartetto, la rivalità tra Francesco I e Carlo V.

[Marcel Proust, *Dalla parte di Swann*, traduzione di Bruno Schacherl, G. C. Sansoni Editore, Firenze, 1965.]

Proust, l'arte e la musica

“La musica è stata una delle grandi passioni della mia vita. Dico "è stata", perché ora non ho più occasione di ascoltarne, altro che nei miei ricordi. Essa m'ha portato gioie e certezze ineffabili, e mi ha dato la prova che qualcos'altro esiste oltre il nulla, contro il quale sono andato sempre a sbattere, dovunque. Essa corre come un filo conduttore attraverso il labirinto di tutta la mia opera”.

“Le riunioni mondane influiscono sulla moda, ma quelle degli artisti influiscono sull'anima di un'epoca, sull'arte, sulla morale. Proprio dei salotti letterari mondani è il consacrare cose e persone che sono sempre di seconda mano e di mescolare la routine alla novità. Proprio di quelli artistici è il creare ciò di cui quelli mondani si nutriranno”.

Quando il pianista incominciò un preludio di Chopin, la signora di Cambremer rivolse alla signora di Franquetot un sorriso intenerito di soddisfazione competente e di allusione al passato. Aveva appreso in gioventù ad accarezzare le frasi, dal collo lungo, sinuoso e smisurato di Chopin, così libere, così flessibili, così tattili, che subito desiderano e cercano di trovare il proprio posto al di fuori e molto lontano dalla direzione di partenza, ben al di là dal punto dove si era sperato che giungesse il loro tocco; ma si divagano in quello scarto della fantasia solo per ritornare più deliberatamente — con un ritorno più premeditato, con precisione maggiore, come su un cristallo che risuoni al punto da strappare un grido —, a colpirci nel cuore.

Così la signora des Laumes poté scuotere il capo in piena cognizione di causa, apprezzando con competenza il modo in cui il pianista suonava quel preludio, che lei sapeva a memoria. La fine della frase incominciata le nacque spontanea sulle labbra. Ella mormorò: «È sempre affascinante», con doppia esse nel mezzo della parola, che era un segno di raffinatezza, da cui si sentiva accarezzare le labbra come un bel fiore così romanticamente che d'istinto accordò con esse lo sguardo dandogli, in quel momento, un che di sentimentale e di vago.

Il rinnovamento d'interesse per Chopin non era stato ancora annunciato dalla critica. La notizia si era diffusa solo attraverso conversazioni di «giovani». Non era nota alla signora di Cambremer-Legrandin. Mi tolsi il gusto di farglielo sapere, ma rivolgendomi a sua suocera, come quando al biliardo, per colpire una palla si gioca di sponda, cioè che Chopin, invece di essere fuori moda, era il musicista preferito di Debussy. «Divertente davvero», mi disse sorridendo la nuora, come se si trattasse di un paradosso inventato dall'autore di Pelléas. Era tuttavia ormai sicuro che avrebbe da allora ascoltato Chopin soltanto con rispetto e anche con piacere. Così le mie parole che suonavano l'ora del riscatto per la vecchia marchesa, le stamparono sul volto un'espressione di gratitudine per me, e soprattutto di gioia. Pensai che stesse per stampare sulla mia guancia le sue labbra baffute. «Ma come, amate Chopin? Ama Chopin, ama Chopin»,

si mise a gridare con un'appassionata alterazione nasale della voce, come se avesse detto: «Ma come, conoscete pure la signora di Franquetot?», con questa differenza che i miei rapporti con la signora di Franquetot le sarebbero stati profondamente indifferenti, mentre la mia conoscenza di Chopin la gettò in una sorta di delirio artistico.

L'ipersecrezione salivare non fu più sufficiente. Non avendo cercato neppure di capire che parte avesse avuto Debussy nella riabilitazione di Chopin, sentì solo che il mio giudizio era favorevole. L'entusiasmo musicale la travolse. «Élodie! Élodie! ama Chopin.» I suoi seni si sollevarono e battè l'aria con le braccia. «Ah! m'ero ben accorta che eravate musicista, esclamò. Dovevo capirlo, artista come siete, che dovevate amarlo. È così bello!» E la sua voce era così ghiaiosa come se, per esprimermi l'ardente passione per Chopin, si fosse, a imitazione di Demostene, riempita la bocca con tutti i sassi della spiaggia. E alla fine ci fu il riflusso, che giunse fino alla veletta, che non ebbe il tempo di mettere al sicuro e che ne fu inondata, finché la marchesa tolse con il fazzoletto ricamato la bava schiumosa con cui il ricordo di Chopin aveva inumidito i suoi baffi.

Il giorno che Swann fece il suo ingresso nel loro salotto, i Verdurin avevano avuto a cena il dottor Cottard e la moglie, il giovane pianista con la zia, e il pittore che godeva a quel tempo del loro favore; qualche altro fedele si era poi aggiunto durante il corso della serata.

La signora Verdurin stava seduta su un alto seggiolone svedese di abete lucido che le aveva regalato un violinista di quella nazione, e che lei conservava benché ricordasse la forma di uno sgabello, facendo a pugni coi bei mobili antichi che possedeva; ma ci teneva a mettere in evidenza i regali che i fedeli solevano farle, affinché i donatori avessero il piacere di riconoscerli quando venivano. Perciò tentava di persuaderli a limitarsi ai fiori e ai dolci, che almeno si distruggono, ma non ci riusciva, e in casa sua c'era tutta una collezione di scaldini, cuscini, pendole, paraventi, barometri, vasi di porcellana, una quantità di doppioni, un'accozzaglia di strenne.

Da quella posizione elevata, lei partecipava con brio alla conversazione dei fedeli ma dopo l'incidente occorso alla mascella aveva rinunciato a darsi il disturbo di scoppiare a ridere per davvero, e in cambio si dedicava a una mimica convenzionale che, senza fatica o rischio per lei, significasse che rideva fino alle lacrime. Al minimo frizzo lanciato da un assiduo contro un noioso o contro un ex assiduo respinto nel campo dei noiosi, gettava un piccolo grido, chiudevava del tutto gli occhi d'uccello che un'albugine incominciava a velare, e bruscamente, tuffando il volto nelle mani che lo coprivano e non ne lasciavano vedere più nulla, sembrava sforzarsi di reprimere, di annientar un riso che, se vi si fosse abbandonata, l'avrebbe fatta cadere in deliquio. Tale, stordita dall'allegria dei fedeli, ebbra di cameratismo di maldicenza e di consentimento, la signora Verdurin, appollaiata sul suo trespolo, simile a un uccello il cui ciuffo sia stato immerso nel vino caldo, singhiozzava di amabilità.

Intanto il signor Verdurin, dopo aver chiesto a Swann il permesso di accendere la pipa, pregava il giovane artista di mettersi al piano.

- "Suvvia, non seccarlo, non è mica qui per essere tormentato, esclamò la signora Verdurin, io non voglio che lo si tormenti, oh!"

- "Ma perché dovrebbe dispiacergli, disse il signor Verdurin. Forse il signor Swann non conosce la sonata in fa diesis che abbiamo scoperto; ci suonerà l'arrangiamento per pianoforte".

- "Ah no no, la mia sonata no!, gridò la signora Verdurin. Non ho mica voglia di beccarmi un raffreddore di testa con nevralgie facciali, come l'ultima volta, a forza di piangere. Grazie del regalo, non ci tengo a ricominciare. Siete bravi voi altri, si vede che non toccherà a voi restare a letto otto giorni".

- "E va bene, ci siamo intesi, disse il signor Verdurin; suonerà solo l'andante".

- "Solo l'andante, come fai presto tu, esclamò la signora Verdurin. È proprio l'andante che mi butta a terra. Grande davvero il Padrone! Come se della Nona dicesse: sentiremo solo il finale, o dei Maestri l'ouverture".

Ora, quando il pianista ebbe finito di suonare, Swann con lui fu ancora più gentile che con gli altri presenti. Ecco perché.

L'anno prima, a una serata, aveva ascoltato un'opera musicale eseguita su pianoforte e violino. Da principio aveva gustato solo la qualità materiale dei suoni emessi dagli strumenti. Ed era stato già un gran piacere quando sotto la piccola linea del violino, esile, resistente, densa e conduttrice, aveva visto d'un tratto tentare di sollevarsi in uno sciabordio liquido la massa della parte del pianoforte, piana e internamente contrastata, come l'agitazione violacea dei flutti incantanti e flautati dal lume di luna. Ma a un certo punto, senza poter distinguere nettamente un contorno né dare un nome a ciò che gli piaceva, aveva cercato di cogliere la frase, che passava aprendogli l'anima più largamente, come certi odori di rose vaganti nell'aria umida della sera hanno la proprietà di dilatarci le narici.

Forse è perché non s'intendeva di musica che aveva potuto provare un'impressione così confusa, una di quelle impressioni che sono forse le sole puramente musicali, senza estensione, originali del tutto, irriducibili a ogni altro ordine d'impressioni.

Questa volta aveva distinto nettamente una frase che si alzava per qualche istante sopra le onde sonore. Subito essa gli aveva proposto voluttà particolari, mai immaginate prima di ascoltarla, e che

nient'altro, lo sentiva, avrebbe potuto fargli sentire; e aveva provato per lei come un amore sconosciuto.

Con ritmo lento lo guidava prima qua, poi là, poi altrove, verso una felicità nobile, inintelligibile e precisa. E d'un tratto, al punto dove era arrivata, e di dove lui si preparava a seguirla, dopo una pausa d'un attimo cambiava bruscamente direzione, e con un movimento nuovo, più rapido, minuto, malinconico, incessante e dolce, lo trascinava con sé verso prospettive sconosciute.

La frase..... Appassionatamente desiderò di risentirla una terza volta. E ricomparve infatti, ma senza parlargli più chiaro, anzi causandogli una voluttà meno profonda. Ma ritornato a casa ebbe bisogno di lei, era come un uomo nella cui vita una passante appena intravista ha fatto entrare l'immagine di una bellezza nuova che conferisce alla sua propria sensibilità un valore più grande, senza sapere nemmeno se potrà mai rivedere colei che già ama e di cui ignora anche il nome.

Ma non essendo riuscito a sapere di chi era quell'opera, non aveva potuto procurarsela e aveva finito col dimenticarla.

Eppure, durante la settimana aveva incontrato delle persone intervenute con lui a quella serata, e le aveva interpellate, ma molti erano arrivati dopo la musica o andati via prima; alcuni c'erano durante l'esecuzione, ma si erano spostati a discorrere in un'altra sala, e altri, rimasti ad ascoltare, non ne avevano inteso più dei primi. Quanto ai padroni di casa, sapevano che era un'opera nuova che gli artisti scritturati avevano chiesto di suonare; questi erano partiti per una tournée, Swann non potè saperne di più. È vero che aveva amici musicisti, ma, pur ricordando il piacere speciale e in traducibile che gli aveva procurato la frase, pur vedendo davanti agli occhi le forme che essa disegnava, tuttavia era incapace di modularla per loro. Poi, cessò di pensarci.

Ora, dalla signora Verdurin, appena qualche minuto dopo che il giovane pianista aveva incominciato a suonare, d'un tratto, dopo una nota alta lungamente tenuta per due battute, egli vide avvicinarsi, riconobbe, segreta frusciante e scandita, la frase aerea e profumata che amava. Ed era così particolare, aveva un fascino così individuale e insostituibile, che per Swann fu come incontrare in un salotto di amici una persona che avesse ammirato per la strada e disperasse di ritrovarla mai più. Infine essa si allontanò, indicatrice, diligente, fra le ramificazioni del suo profumo, lasciando sul volto di Swann il riflesso del suo sorriso. Ma adesso poteva chiedere il nome della sua sconosciuta (gli dissero che era l'andante della Sonata di Vinteuil per pianoforte e violino), la teneva, avrebbe potuto averla con sé quante volte volesse, provarsi ad apprenderne il linguaggio e il segreto.

Un giorno, a teatro, Swann fu presentato a Odette de Crécy da un ex amico di lei che gliene aveva parlato come di una donna affascinante con cui forse poter combinare qualche cosa. Lei era apparsa a Swann non certo priva di bellezza, ma di quel genere di bellezza che lo lasciava indifferente, non gli suscitava desiderio. Aveva il profilo troppo pronunciato per potergli piacere, la pelle troppo delicata, gli zigomi troppo in rilievo, i lineamenti troppo tirati. Gli occhi erano belli, ma tanto grandi che si piegavano sotto la propria mole affaticando il resto del viso, e le davano sempre l'aria di avere una brutta cera o di essere di cattivo umore.

Qualche tempo dopo quella presentazione a teatro, lei gli aveva scritto per chiedergli di vedere le sue collezioni che la interessavano tanto e, dopo che l'ebbe lasciata venire, lei nell'andar via gli aveva detto che le rincresceva di essere rimasta così poco in quella casa dov'era stata felice di penetrare; sembrava stabilire fra loro due una specie di legame romanzesco, il che lo aveva fatto sorridere. Un tempo si sognava di possedere il cuore della donna di cui si era innamorati; più tardi, sentire di possedere il cuore di una donna può bastare a farci innamorare di lei. Già più volte in quello stadio della vita siamo stati colpiti dall'amore; esso non segue più le proprie leggi sconosciute e fatali, dinanzi al nostro cuore stupefatto e passivo; gli andiamo in aiuto, lo falsiamo con la memoria, con la suggestione. Riconoscendo uno dei suoi sintomi, ci ricordiamo degli altri, li facciamo rinascere. Siccome ne possediamo la canzone incisa in noi tutt'intera, per trovarne il seguito non c'è bisogno che una donna ce ne dica l'attacco. E se incomincia a metà siamo

abbastanza abituati a quella musica per raggiungere subito la nostra compagna al passo dove ci attende.

Odette de Crécy ritornò a trovare Swann, poi intensificò le sue visite; lui si rammaricava, mentre lei gli parlava, che la sua grande bellezza non fosse del tipo che lui avrebbe preferito spontaneamente. Ma partita Odette, Swann sorrideva rammentando l'aria inquieta, timida, con cui una volta l'aveva pregato di non lasciar passare troppo tempo prima di un nuovo incontro e lo sguardo che aveva avuto in quel momento, fisso su di lui con implorazione timorosa, e che la rendeva commovente sotto il mazzolino di viole del pensiero artificiali, appuntato sul cappello tondo di paglia bianca, col sottogola di velluto nero.

Le chiedeva di suonare la piccola frase della sonata di Vinteuil, benché Odette suonasse molto male: ma spesso l'immagine più bella che ci rimane di un'opera, è quella che si è librata sopra suoni falsi, strappati da dita maldestre a un pianoforte scordato. La piccola frase continuava ad associarsi per Swann all'amore che provava per Odette. Sentiva perfettamente che quell'amore era qualcosa che non corrispondeva a niente di esterno; si rendeva conto che le qualità di Odette non giustificavano che attribuisse tanto valore ai momenti passati con lei. Ma la piccola frase, appena la udiva, sapeva liberare in lui lo spazio che le era necessario, le proporzioni dell'anima di Swann ne risultavano mutate.

Incominciava a rendersi conto di quanto c'era di doloroso, forse anche di segretamente inappagato, in fondo alla dolcezza di quella frase, ma non poteva soffrirne. Che cosa importa se gli diceva che l'amore è fragile, il suo era così forte! Giocava con la tristezza che emanava da lei, la sentiva passare su di sé, ma come una carezza che rendeva più profondo e più dolce il sentimento che aveva della propria felicità. Dieci volte, venti volte la faceva suonare a Odette, pretendendo insieme che non smettesse di baciarlo. Ogni bacio chiama un altro bacio. Ah, nei primi tempi che si ama, così naturalmente nascono i baci! Spuntano così stretti gli uni agli altri; e sarebbe tanto faticoso contare i baci che ci si è dati in un'ora, quanto i fiori di un campo nel mese di maggio.

Siccome Odette si era raffreddata con lui progressivamente, giorno dopo giorno, solo mettendo a confronto ciò che era oggi e ciò che era stata in principio egli avrebbe potuto scandagliare la profondità del cambiamento che si era compiuto.

C'era in lui un posto al quale non lasciava mai avvicinare la sua mente, facendole fare, se occorreva, il giro di un lungo ragionamento affinché non dovesse passare davanti: era il posto dove viveva il ricordo dei giorni felici.

Ma la sua prudenza così guardinga fu sventata una sera in cui era andato in società.

Avvenne in casa della marchesa di Saint-Euverte, durante l'ultima, per quell'anno, delle serate in cui lei faceva venire ad ascoltare gli artisti che poi le servivano per i suoi concerti di beneficenza.

Dopo l'intervallo il concerto ricominciò, e Swann capì che non poteva andar via prima che il nuovo numero del programma fosse finito. Soffriva di restare imprigionato fra quella gente, di cui la stupidità e le ridicolaggini lo colpivano più dolorosamente perché, ignorando il suo amore, incapaci di interessarsi, se anche l'avessero conosciuto, glielo mostravano sotto l'aspetto di uno stato d'animo soggettivo, esistente solo per lui, senza nulla di esterno a confermargliene la realtà; soffriva soprattutto, e al punto che il suono stesso degli strumenti gli faceva venir voglia di gridare, di prolungare il suo esilio in quel luogo dove Odette non sarebbe mai venuta, dove nessuno, dove niente la conosceva, dove lei era assente del tutto.

Ma tutt'a un tratto fu come se fosse entrata, e quell'apparizione gli inflisse una sofferenza così straziante che dovette portarsi la mano al cuore. Il violino, difatti, era salito a note alte e lì restava come in attesa, un'attesa che si prolungava... E prima che Swann avesse il tempo di capire e di dirsi: «È la piccola frase della sonata di Vinteuil, non ascoltiamo!», tutti i ricordi del tempo in cui Odette era innamorata di lui, i ricordi che fino a quel giorno era riuscito a custodire nelle profondità del suo essere, ingannati da quel raggio improvviso del tempo d'amore che credettero ritornato, si erano risvegliati, ed erano risaliti a cantargli perdutoamente i ritornelli dimenticati della felicità.

In uno slancio di pietà e tenerezza, il pensiero di Swann andò per la prima volta a Vinteuil, a quel fratello sconosciuto e sublime che, anche lui, doveva aver molto sofferto; che vita poteva essere stata la sua? in fondo a quali dolori aveva attinto quella forza divina, quella potenza illimitata nel creare?

Quando, dopo la serata dai Verdurin, facendosi eseguire di nuovo la piccola frase, aveva cercato di distinguere come, al modo di un profumo, di una carezza, essa lo circuisse, lo avvolgesse, si era reso conto che quell'impressione di dolcezza ritrosa e da brivido era dovuta al debole scarto fra le cinque note che la componevano e al richiamo costante di due fra esse. Sapeva che il ricordo stesso del pianoforte falsava ancor di più la prospettiva in cui vedeva i fenomeni musicali, che il campo aperto al musicista non è una meschina gamma di sette note, ma una tastiera incommensurabile, quasi del tutto sconosciuta ancora, dove, solo qui e là, disgiunti da spesse tenebre inesplorate, alcuni dei milioni di tasti di tenerezza, di passione, di coraggio, di serenità, che la compongono, sono stati scoperti da alcuni grandi artisti, che svegliando in noi l'equivalente del tema che hanno trovato, ci rendono il servizio di mostrarci quanta ricchezza e varietà nasconda a nostra insaputa la grande notte impenetrata e scoraggiante della nostra anima, che noi scambiamo per un vuoto e un nulla. Vinteuil era stato uno di questi musicisti. Nella sua piccola frase, benché alla ragione presentasse una superficie oscura, si sentiva un contenuto così consistente, così esplicito, cui essa dava una forza così nuova, così originale, che chi l'aveva ascoltata la conservava in sé sullo stesso piano delle idee dell'intelligenza.

Anche quando non ci pensava, la piccola frase esisteva latente nel suo spirito, a pari titolo di certe altre nozioni prive di equivalente, come la nozione della luce, del suono, del rilievo, del piacere fisico, che sono i ricchi possedimenti dei quali si adorna il nostro regno interiore. Forse li perderemo, forse si cancelleranno, se noi ritorniamo nel nulla. Ma, finché viviamo, non possiamo più agire come se non li conoscessimo, nello stesso modo in cui non possiamo dubitare della luce della lampada che viene accesa davanti agli oggetti trasfigurati di camera nostra, da cui è fuggito persino il ricordo del buio. Così, la frase di Vinteuil aveva sposato la nostra condizione mortale, aveva preso qualche cosa di umano e questo era assai commovente. La sua sorte era legata all'avvenire, alla realtà della nostra anima, di cui costituiva uno degli ornamenti più peculiari, meglio differenziati. Forse la verità è il nulla, e tutto il nostro sogno non esiste, ma allora sentiamo che queste frasi musicali dovranno essere nulla anch'esse. Periremo, ma teniamo in ostaggio queste prigioniere divine che seguiranno il nostro destino. E la morte, accanto a loro ha qualche cosa di meno amaro, di meno inglorioso, forse di meno probabile.

M. Proust, Alla ricerca del tempo perduto. La strada di Swann. Trad. it. di N. Ginzburg, Torino, Einaudi, 1973, pp. 48-52.

Episodio de *La Madeleine*

Già da molti anni di Combray tutto ciò che non era il teatro o il dramma del coricarmi non esisteva più per me, quando in una giornata d'inverno, rientrando a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di prendere, contrariamente alla mia abitudine, un po' di tè. Rifiutai dapprima, e poi, non so perché, mutai d'avviso. Ella mandò a prendere una di quelle focacce pienotte e corte chiamate « maddalene », che paiono aver avuto come stampo la valva scanalata d'una conchiglia.

Ed ecco, macchinalmente, oppresso dalla giornata grigia e dalla previsione d'un triste domani, portai alle labbra un cucchiaino di tè, in cui avevo inzuppato un pezzo di « maddalena ». Ma, nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di focaccia toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso m'aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa. M'aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, le sue calamità, la sua brevità illusoria, nel modo stesso che agisce l'amore, colmandomi d'un'essenza preziosa: o meglio quest'essenza non era in me. era me stesso. Avevo cessato di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Donde m'era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo ch'era legata al sapore del tè e della focaccia, ma la sorpassava incommensurabilmente, non doveva essere della stessa natura. Donde veniva? Che significava? Dove afferrarla?

Bevo un secondo sorso in cui non trovo nulla di più che nel primo, un terzo dal quale ricevo meno che dal secondo. È tempo ch'io mi fermi, la virtù della bevanda sembra diminuire. E chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me. Essa l'ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, con forza sempre minore, quella stessa testimonianza che io sono incapace d'interpretare e che voglio almeno poterle donare di nuovo e ritrovare a mia disposizione intatta, fra poco, per una spiegazione decisiva. Depongo la tazza e mi rivolgo al mio animo. Tocca a esso trovare la verità. Ma come? Grave incertezza, ogni qualvolta l'animo nostro si sente sorpassato da sé medesimo; quando lui, il ricercatore, è al tempo stesso anche il paese tenebroso dove deve cercare e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Cercare? non soltanto: creare. Si trova di fronte a qualcosa che ancora non è, e che esso solo può rendere reale, poi far entrare nella sua luce.

E ricomincio a domandarmi che mai potesse essere quello stato sconosciuto, che non portava con sé alcuna prova logica, ma l'evidenza della sua felicità, della sua realtà dinanzi alla quale ogni altra svaniva. Voglio provarvi a farlo riapparire. Indietreggio col pensiero al momento in cui ho bevuto il primo sorso di tè. Ritrovo lo stesso stato, senza una nuova luce. Chiedo al mio animo ancora uno sforzo, gli chiedo di ricondurre di nuovo la sensazione che fugge. E perché niente spezzi l'impeto con cui tenterà di riafferrarla, allontano ogni ostacolo, ogni pensiero estraneo, mi difendo l'udito e l'attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma, sentendo come l'animo mio si stanchi senza successo, lo costringo a prendersi quella distrazione che gli rifiutavo, a pensare ad altro, a ripigliar vigore prima d'un tentativo supremo. Poi, una seconda volta, gli faccio intorno il vuoto; di nuovo gli metto di fronte il sapore ancora recente di quel primo sorso, e sento in me trasalire qualcosa che si sposta e che vorrebbe alzarsi, qualcosa che si fosse come disancorata, a una grande profondità, non so che sia, ma sale adagio adagio; sento la resistenza, e odo il rumore delle distanze traversate.

Certo, ciò che palpita così in fondo a me dev'essere l'immagine, il ricordo visivo, che, legato a quel sapore, tenta di seguirlo fino a me. Ma si agita in modo troppo confuso; percepisco appena il riflesso neutro in cui si confonde l'inafferrabile turbinio dei colori smossi; ma non so distinguere la forma, né chiederle, come al solo interprete possibile, di tradurmi la

testimonianza del suo contemporaneo, del suo inseparabile compagno, il sapore, chiederle di rivelarmi di quale circostanza particolare, di quale epoca del passato si tratti.

Altri brani

Osservazioni

“Certi uomini, certe donne, non apparivano invecchiati: il loro portamento era rimasto agile, il loro viso giovane. Ma se, per parlar loro, ci si avvicinava al loro volto dalla carnagione liscia e dai lineamenti fini, allora esso appariva ben differente di un tempo, come avviene per una superficie vegetale, per una goccia d’acqua di sangue, che venga posta sotto il microscopio. Allora discernivo sulla pelle che avevo creduta liscia una quantità di puntolini grassi e ne provavo ribrezzo. Né i lineamenti resistevano all’ingrandimento. La linea del naso, vista da vicino, si spezzava, s’arrotondava, invasa da circolati untuosi come il resto del volto, e da vicino, gli occhi si infossavano sotto borse che distruggevano la rassomiglianza del volto attuale con quello di un tempo che avevo creduto di ritrovare”.

Memoria involontaria

Sconvolgimento totale. Già la prima notte, perché soffrivo di una crisi d’affaticamento cardiaco, nel tentativo di tenere a bada la sofferenza mi chinai con estrema lentezza e prudenza per togliermi le scarpe. Ma avevo appena sfiorato il primo bottone dello stivaletto che il petto mi si gonfiò, colmo di una presenza ignota, divina, fui scosso da singhiozzi, lacrime che mi grondarono dagli occhi. L’essere che accorreva in mio aiuto, che mi salvava dall’aridità dell’anima, era lo stesso che, parecchi anni prima, in un momento di sconforto e solitudine identici, in un momento in cui non ero più io, era entrato e mi aveva restituito a me stesso, giacché era me e più di me. Avevo visto nella mia memoria, chino sulla mia stanchezza, il volto tenero, preoccupato e deluso della nonna, così com’era stato quella prima sera, appena arrivati; il volto della nonna (...) così soltanto in quell’istante - più di un anno dopo il suo funerale, a causa dell’anacronismo che tanto spesso impedisce al calendario dei fatti di coincidere con quello dei sentimenti - in quel desiderio folle di precipitarmi fra le sue braccia avevo scoperto che era morta.

lo stile di Proust

È nel mese di Maria che ricordo di aver cominciato ad amare i biancospini. Presenti non solo nella chiesa - così santa, me nella quale avevamo il diritto di entrare - posati persino sull’altare, inseparabili dai misteri alla cui celebrazioni prendevamo parte, essi insinuavano tra candelieri e vasi consacrati i loro rami, che si tendevano, ciascuno connesso orizzontalmente all’altro, in un assetto festoso, resi ancora più sontuosi dai festoni del loro fogliame sul quale erano sparsi a profusione, come su uno strascico nuziale, mazzolini di boccioli di un candore abbagliante. Senza osare guardarli se non di sfuggita, io avevo tuttavia la sensazione che quegli arredi sfarzosi fossero vivi e che la natura stessa, frastagliando in quel modo le foglie e aggiungendovi l’ornamento supremo di quei boccioli bianchi, avesse reso la decorazione degna di quello che era ad un tempo una festa popolare e una solennità mistica.

Ritratto di Albertine

“Ho passato sere incantevoli, a giocare con Albertine, mai però paragonabili per dolcezza in quelle in cui la guardavo dormire. Certo, chiacchierando, giocando a carte, lei aveva la naturalezza che un’attrice non avrebbe mai saputo imitare, ma quella offertami dal suo sonno era una naturalezza

più profonda, una naturalezza al quadrato. La sua capigliatura, discesa lungo il volto rosato, le posava accanto, sul letto e, a volte, una ciocca isolata e dritta creava lo stesso effetto di prospettiva di quegli alberi lunari e gracili e pallidi che puntano rigidi, nello sfondo dei quadri raffaelleschi di Elstir. (...) Misuravo con gli occhi Albertine distesa ai miei piedi. Di tanto in tanto, era percorsa da un'agitazione leggera e inesplicabile, come le foglie che una brezza inattesa sconvolge per qualche istante. Si accomodava i capelli, poi, non avendolo fatto come voleva, vi postava ancora la mano con dei movimenti così coerenti, così volontari, ch'ero certo che stesse per svegliarsi. Niente affatto; ridiventava calma nel sonno da cui non s'era scossa. Ormai era immobile. S'era posata la mano sul petto, con un abbandono del braccio così ingenuamente puerile che ero costretto, guardandola, a reprimere il sorriso cui ci inducono con la loro serietà innocenza e grazia i bambini.